

## QUEL SORRISO DIETRO LA MASCHERINA

### *Cronaca di una degenza inaspettata*

Quando si arriva alla mia età, chiedere aiuto ai medici per superare o convivere con qualche malanno è quanto di più normale ci possa essere.

Talvolta, come nel mio caso, è necessario anche l'intervento del chirurgo per rimediare ai danni che il tempo provoca al nostro corpo e, in questo caso, bisogna far riferimento ad una struttura ospedaliera.

Come molti, anch'io mi sono avvicinato al ricovero in un ospedale pubblico con tutti quei pregiudizi e quei luoghi comuni che si possono immaginare dopo avere appreso dai giornali, dalla tv o da qualche conoscente, notizie di malasanità.

Nonostante ciò, pur disponendo di una totale copertura assicurativa, che mi avrebbe consentito di rivolgermi a cliniche private, ho rinunciato a questa opportunità preferendo la sanità pubblica, in grado, a mio avviso, di rispondere meglio alle eventuali complicazioni di un intervento chirurgico complesso.

Per tale motivo mi sono rivolto al san Filippo Neri ed in particolare al prof. Francesco Falez, Direttore di Ortopedia, che molti mi avevano indicato e che avrebbe poi risolto i miei problemi articolari.

Quella che ho vissuto in quell'ospedale è stata una esperienza così sorprendente e inaspettata che sento di doverla condividere.

Tutto ha avuto inizio quando li mi sono recato per quella che viene definita preospedalizzazione, una serie di esami clinici e di laboratorio per accertare le condizioni di chi, a breve, dovrà sottoporsi ad un intervento chirurgico.

Dal primo momento, vedendo quegli ambienti puliti e decorosi, ordinati e ben curati in ogni particolare, sono rimasto stupito: almeno per me, non era assolutamente scontato.

Io avevo difficoltà a deambulare e mi muovevo malamente; sarebbe meglio dire che mi trascinavo con l'ausilio di una stampella.

Viste le mie precarie condizioni, tutti cercavano di aiutarmi; dalle hostess presenti all'ingresso, al personale del reparto di preospedalizzazione; le prime, poi, si sono prodigate in ogni modo per procurarmi una sedia a rotelle ed accompagnarmi a fare le radiografie prescritte: non me lo aspettavo davvero o almeno non in quel modo.

Poi, dopo qualche giorno, è arrivata una telefonata dal reparto di Ortopedia; una cortese signora, oltre a comunicarmi la data del ricovero e dell'intervento, mi dava tutta una serie di consigli su come prepararmi, dai farmaci da prendere o da sospendere, a quello che avrei dovuto portare con me e che mi sarebbe stato utile nei giorni di degenza: anche in questa occasione mi sorprese lo scrupolo della mia interlocutrice che voleva assicurarsi in ogni modo che avessi ben capito e che mi consigliava di contattarla telefonicamente se avessi avuto qualche dubbio.

Quando mi presentai per il ricovero mi accompagnarono nella stanza dove avrei trascorso i giorni successivi; mi guardai intorno e vidi un ambiente grande, luminoso, confortevole e ben climatizzato, attrezzato per due persone, con un bagno pulito e ordinato.

Non c'era la tv ma mi accorsi subito che era presente, e a disposizione di tutti, gratuitamente, un ottimo sistema WI FI.

La mattina successiva, era il 21 Giugno, mi trasportarono, in barella, nel reparto operatorio dove mi prepararono per l'intervento, cercando anche di mitigare, per quanto possibile, quelle paure e quelle ansie che credo siano comuni in chi sta per affrontare un appuntamento così importante e rischioso.

Ricordo la voce dell'anestesista che mi diceva con una dolcezza inaspettata: "non si preoccupi, è in ottime mani e io le sarò vicino, stia tranquillo, tutto andrà bene".

Parole di circostanza rivolte a chi era sicuramente impaurito?

Forse sì, ma quel tono e quella voce facevano trasparire qualcosa di più di una semplice rassicurazione di rito.

L'intervento si svolse nel modo previsto e tutto andò nel verso giusto grazie alla grande esperienza e alla perizia del prof. Falez e di quella anestesista, della quale, purtroppo, non conosco il nome.

Per garantire un adeguato decorso postoperatorio, mi trasferirono in Terapia Intensiva, a pochi metri dalla sala operatoria: era una normale precauzione e, comunque, me lo avevano comunicato in precedenza.

Una scelta quanto mai opportuna e salvifica; dopo un paio d'ore, infatti, una ferita cominciò a sanguinare e solo il tempestivo intervento di medici ed infermieri riuscì a rimediare, con immediatezza, a quella che era una delle complicazioni possibili per quel genere di operazioni: una emorragia.

Rimasi lucido e questo servì a farmi apprezzare la calma e la freddezza con cui quei sanitari affrontarono e risolsero quell'emergenza e ai quali devo molto, forse la stessa vita.

Un nome per tutti, il dott. Francesco Pastore, che ho poi avuto modo di conoscere e ringraziare nei successivi due giorni di degenza in quel reparto, e che, superata la crisi, mi disse ... "per fortuna che eri qui e si è potuti intervenire immediatamente e senza particolari problemi; è andata veramente bene"

Da allora, e in attesa che alcuni parametri ematici tornassero alla normalità, mi ritrovai, quasi come uno spettatore attonito e stupito, a vivere per tre giorni in un ambiente particolarmente attrezzato e specializzato, dove pazienti e personale sanitario condividevano la stessa grande sala e dove ogni malato era costantemente monitorato e seguito con attenzione quasi maniacale.

Ho visto quel personale risolvere le condizioni, anche particolarmente critiche, di pazienti appena usciti dalla sala operatoria, con la sicurezza di chi è padrone delle proprie conoscenze scientifiche e forte della esperienza maturata nel corso degli anni.

Ma quello che mi colpiva, oltre alla evidente grande professionalità di medici ed infermieri, era quel misto di cortesia, pazienza e cordialità che tutti, indistintamente, dimostravano nel rapporto con noi malati.

Non ricordo mai di essermi addormentato la sera o svegliato la mattina di quei tre giorni senza che qualcuno, dopo essersi sincerato delle mie condizioni e delle mie eventuali necessità, mi avesse augurato la buonanotte o il buongiorno.

Se, poi, muovendomi inavvertitamente, determinavo l'allarme di uno dei sistemi di controllo che monitoravano le mie funzioni vitali, di giorno o di notte che fosse, qualcuno si precipitava per sincerarsi delle mie condizioni; per loro era un normale modo di agire.

Un giorno, la dott.ssa Angela Florenzi, si avvicinò al mio letto e mi chiese se avessi bisogno di qualcosa.

Le risposi: "mi piacerebbe bere un caffè ma non ho con me neppure i denari per pagarmelo".

"Non ti preoccupare, ci penso io" mi disse, e si allontanò nella grande sala, presa dai suoi pressanti impegni.

Dopo circa mezzora, io non ci pensavo già più, mi si avvicinò con il caffè e mi disse "scommetto che hai creduto me ne fossi dimenticata".

La ringraziai; rimasi quasi commosso da tanta cortesia.

Forse quello è stato il miglior caffè che avessi mai bevuto, perché sapeva di qualcosa, di un sapore particolare, perché sapeva di un aroma che solo quel gesto amorevole poteva conferire.

Dopo alcuni giorni, ristabilite le condizioni di minima normalità, il dott. Pastore mi disse, con aria scherzosa: "guarda che è ora che te ne torni in reparto, qui non puoi più stare".

Si capiva dal suo sguardo che stava sorridendo, ma la mascherina imposta dal Covid ha celato quel sorriso.

Prima di essere trasferito salutai e ringraziai tutti coloro con cui avevo condiviso quei giorni e che, oltre a ad avere fermato l'emorragia, mi avevano regalato una esperienza di vita davvero unica.

Appena arrivato in Ortopedia fui sottoposto ad una serie di visite e controlli, di routine, dicevano, che mi permisero di conoscere quel personale sanitario che, da quel giorno, per una settimana, avrebbe avuto cura di me.

“Se hai bisogno di qualcosa premi quel pulsante e qualcuno verrà in tuo aiuto”, mi ripetevano.

Niente di più vero, come ebbi modo di verificare, di giorno e di notte, durante la degenza nel reparto.

Si preoccupavano della mia salute e della mia ripresa, nel corso della giornata erano previsti numerosi controlli clinici e terapie farmacologiche, molto più di quanto avessi potuto immaginare.

Purtroppo, la sfortuna, il 24 Giugno si presentò in modo diretto ed improvviso.

Mia moglie, tre giorni dopo il mio intervento, ero tornato da poco in Ortopedia, uscendo dall'ospedale dopo essere venuta a farmi visita, inciampando e cadendo malamente su un gradino, si procurava la frattura del collo del femore.

Il fatto singolare che si trattasse della moglie di un ricoverato, forse, determinò una concreta, immediata, solidarietà: trasportata in pronto soccorso e verificato il danno articolare, fu ricoverata di fronte alla stanza in cui ero io.

Ricordo che il prof. Falez, colpito da quella circostanza, dopo essersi informato, mi inviò subito un messaggio per mettermi al corrente delle sue condizioni; di lì a poco arrivarono da me anche alcuni medici per rassicurarmi.

Quando la vidi passare, in barella, insieme al personale sanitario che l'aveva assistita, verso la camera che le era stata assegnata, mi tranquillizzai; era in buone mani.

Nemmeno a dirlo, siamo diventati il caso del san Filippo.

Operata dopo alcuni giorni, il prof. Falez, anche se in ferie, molto cortesemente, si premurò di raggiuagliarmi sui particolari dell'intervento, che si svolse come previsto e senza alcuna complicazione, all'inizio di Luglio, io prima e lei dopo, siamo stati trasferiti nel reparto di Medicina Riabilitativa, dove si ripeterono, subito, visite e controlli e dove, incredibilmente, ci sistemarono nella stessa stanza.

Uniti nel bene e nel male, ci fece notare qualcuno...

Li iniziò, per entrambi, insieme alle cure, un periodo di riabilitazione che, grazie alle capacità e alla pazienza di bravi medici, paramedici e fisioterapisti, mi ha, di fatto, restituito l'uso di quelle gambe che, da molto tempo, non rispondevano più ai miei desideri motori.

Non avrei scommesso un centesimo sul mio recupero, tanto malandate erano le mie condizioni fisiche, ma, quel gruppo di professionisti è riuscito, con adeguate cure, esercizi quotidiani e opportune manipolazioni, a riportarmi, in breve tempo, ad una condizione muscolare e articolare che definire sorprendente è dir poco.

Vorrei citarli e ringraziarli uno per uno tanta è la riconoscenza che sento nei loro confronti, ma il rischio di omettere qualcuno dei loro nomi mi trattiene da questo proposito; spero non se ne abbiano a male.

Anche per mia moglie gli esercizi fisici hanno portato ad un grande miglioramento; per arrivare alla completa guarigione, purtroppo, ci vorrà ancora tempo e pazienza ma la funzionalità articolare si recupererà del tutto.

Ora, dopo oltre un mese dalle dimissioni, riflettendo su quello che abbiamo vissuto nei singoli reparti, credo di poter dire che poche volte, nei nostri confronti, qualcuno abbia agito con la stessa continua cortesia e disponibilità.

Ad essere sincero, questo trattamento non era riservato solo a noi, caso unico del san Filippo, ma, da quello che ho potuto verificare, tutti i malati venivano seguiti con altrettanto riguardo, mai

trascurati nelle loro necessità o nelle richieste talvolta inopportune; anche verso quelli più assillanti non ricordo di aver mai ascoltato parole meno che garbate e rassicuranti.

Qualche volta mi chiedevo fino a che punto potesse arrivare la pazienza di quel personale; non sono mai riuscito a scoprirlo.

Ai miei parenti e amici che chiedevano con insistenza quando saremmo usciti, rispondevo ...

“qui siamo curati e assistiti, ogni giorno, con grande premura; persino le pietanze quotidiane, sempre diverse e servite sigillate in apposite, igieniche vaschette, sono gustose e gradevoli; a casa, ora, non staremmo altrettanto bene”.

In Medicina Riabilitativa siamo rimasti fino alla fine del mese di Luglio, quando siamo usciti, io, con le mie gambe risanate e mia moglie con l'ausilio di un deambulatore, ma, comunque, in condizioni più che accettabili.

Che ricordare di quel periodo?

Tutto; ogni minuto trascorso fa parte di una bella storia di sanità, di persone e di professionisti, di donne e di uomini, soprattutto di giovani e giovanissime ragazze e ragazzi, quotidianamente impegnati in un lavoro duro e difficile che hanno intrapreso, consapevolmente, per loro scelta.

Sicuramente io devo essere grato a tutti per avere curato e guarito me e mia moglie, ma quello per cui voglio ringraziarli, in modo particolare, è per quello che medici, fisioterapisti, infermieri e hostess regalavano, sempre, a tutti, e che non era previsto da alcun contratto di lavoro né da alcun obbligo etico.

Io li voglio ringraziare per quel sorriso dietro la mascherina, quel sorriso che non mancava mai in ogni incontro, quel sorriso che si percepiva da quel lieve strizzare degli occhi e che tanto bene faceva a chi viveva, in quei reparti ospedalieri, giorni, purtroppo, difficili.

Grazie a tutti.

Ubaldo C.